

Bobbio, il bello del complicato



Norberto Bobbio

Mentre si ripubblicano tutti i corsi accademici un allievo ricorda com'era il professore in aula

MAURIZIO ASSALTO

TORINO

Per uno che ha sempre riconosciuto nell'insegnamento l'impegno centrale della sua vita, sembrerebbe inadeguato essere ricordato «solo» per i libri che ha scritto, per l'autorità intellettuale e morale esercitata nell'Italia del dopoguerra, e non per il lavoro quotidiano svolto nelle aule dell'università. Viene in mente Aristotele, di cui sono rimaste gli scritti «acroamatici», ossia gli appunti delle lezioni, e non quelli destinati al pubblico. Di Norberto Bobbio invece è proprio l'opera acroamatica, la materia viva e palpitante del suo lavoro prediletto, che rischiava di restare a disposizione di pochi negli scaffali delle biblioteche. Ora Giappichelli, storico editore delle dispense universitarie del filosofo torinese, la mette a disposizione di un pubblico più vasto con la collana «Bobbiana», affidata a Tommaso Greco, che raccoglierà tutti i corsi accademici tenuti dal professore a partire dal 1945-46, quando insegnava ancora a Padova.

Ma com'era il maestro nel suo rapporto con gli studenti? Lo chiediamo a Michelangelo Bovero, «14 quaderni di appunti ad altrettanti corsi di lezione», dal primo anno da studente di Bobbio a Torino, anno 1968-69, all'ultimo come suo assistente, nel '78-79, prima di ereditarne la cattedra di Filosofia politica.

Che tipo di professore era Bobbio?

«È più facile - più metodologicamente "bobbiano" - dire che cosa non era. Non era un professore che rovesciasse l'erudizione sulla testa dei discenti - anche se aveva un'erudizione

strabiliante. Non era un professore “distante” - anche se non ricercava il facile dialogo. Gli piaceva che gli facessero delle domande. E dava la massima attenzione a tutto. Un giorno uno studente intervenne premettendo che la sua era un’osservazione marginale. Bobbio ebbe un lampo negli occhi: “Anche i margini hanno importanza”, disse, “pensiamo a Hegel: nei Lineamenti di filosofia del diritto ci sono le famose Note a margine su cui si sono esercitati stuoli di studiosi”».

Era un professore severo?

«Era rigorosissimo, nel senso che non ammetteva distrazioni: l’incarnazione della serietà, ma una serietà non seriosa. Però passava per un professore indulgente, e ne era consapevole. In realtà non è che regalasse i voti: passava sopra agli errori, ma non passava sopra alle furbizie. Gli allievi non troppo dotati cercava di aiutarli. Una sua dote stupefacente è come sapesse cavare sangue dalle rape. Quando a un esame uno studente la sparava grossa, invece di dirgli “Prego, si accomodi”, aveva quindici secondi di silenzio, poi riprendeva: “Sì, perché...”. C’era sempre il tentativo di spiegare, di tradurre nei propri termini quello che l’altro provava a dire. Così a volte gli esami diventavano vere e proprie lezioni. E noi assistenti tiravamo fuori il quaderno degli appunti...».

E in aula com’era?

«Non stava mai fermo, si muoveva di continuo tra la cattedra e la lavagna. Spesso parlava mentre tracciava dei segni con i gessetti, rivolgendo la schiena agli studenti. Così capitava che alcuni non lo sentissero bene. Quando glielo fecero notare, si comprò un microfono da collare, e con quello si aggirava nell’aula come una belva in gabbia. Si fermava solo quando doveva leggere un brano più lungo: allora estraeva dalla borsa un libro, o anche un sedicesimo di libro che aveva strappato, con fare molto poco bibliofilo, e cominciava a picchiettare sulla cattedra per sottolineare i passi più importanti, mentre gli studenti “friggevano” perché aveva sistemato lì i loro registratori.

«Tutti i corsi Bobbio li preparava durante l’estate, poi preparava di volta in volta ogni lezione sui famosi blocchi di foglietti gialli, istoriati da arabeschi fittissimi e incomprensibili, che in aula cavava dalla tasca. Li teneva insieme con i fermagli più vari, clips arrugginite, tutto ciò che gli capitava. Una volta arrivò con una molletta di plastica, di quelle da bucato, rosa shocking».

Ci dica del suo metodo didattico.

«L’obiettivo fondamentale era semplificare il complicato. L’arte della semplificazione di Bobbio non era un impoverimento, ma la capacità di andare al centro delle cose, mettere in risalto ciò che è veramente importante. E questo veniva perseguito in due momenti. Con l’arte della distinzione, ossia la scomposizione di tutto ciò che è complesso nei suoi elementi semplici: “sciogliere le ambiguità di significato”, diceva lui. Il secondo momento consisteva nel mettere in relazione un concetto con l’altro attraverso quello che Bobbio, ispirandosi a Pareto, chiamava il suo istinto delle combinazioni».

Una variante della diáiresis platonica.

«In un certo senso. Ingredienti immancabili delle lezioni di Bobbio erano poi la lettura e il commento di autori di tutti i tempi e luoghi, anche i poeti; e lo schema concettuale alla lavagna, un concentrato di concetti “chiari e distinti”, alla Cartesio, ricombinati in modo da formare, come in un ologramma, rappresentazioni della realtà. Faceva lezione su argomenti accademici che erano nello stesso tempo perfettamente in sintonia con quel che accadeva nella realtà. Ti faceva capire Platone con il mondo, e il mondo con Platone. Nei primi Anni 70 lesse un passo del libro VIII della Repubblica, dove si parla dei vecchi che si imbellettano per sembrare giovani, e lo usò per commentare ironicamente un aspetto dello spirito dei tempi».

Come ha vissuto gli anni della contestazione studentesca?

«È noto che nel '68 Bobbio era tra i pochi a tentare il dialogo, faceva sempre parte delle piccole delegazioni di cirenei incaricati di trattare. Del movimento vedeva le cose giuste e quelle sbagliate: apprezzava la battaglia contro l'autoritarismo e le baronie, ma non ammetteva le degenerazioni, il non rispetto dell'egual diritto di parola e del dissenso individuale.

«Altra cosa è stato il '77. Lì fummo interrotti tre o quattro volte con irruzioni nell'aula: ragazzotti culturalmente su un altro pianeta rispetto ai sessantottini. Si sedevano sulla cattedra dandoci la schiena, era impossibile qualunque reazione sensata. Una volta lui provò a chiedere “Ma voi chi siete, cosa volete?”: quelli reagirono con il dileggio. Allora Bobbio li mise alla porta, ma si prese uno spintone. Noi intervenimmo subito, e quando fu tornata la calma lui, terreo, si rivolse ai suoi studenti: “Rendetevi conto”, disse, “che questo è fascismo”».

Al Teatro Carignano di Torino tornano in marzo le «Lezioni Bobbio», organizzate dal Comitato per il Centenario del filosofo con Biennale Democrazia. Primo incontro lunedì alle 17,30 con Jean-Paul Fitoussi che parlerà di Diseguaglianze e diritti. Seguiranno, tutti i lunedì alle 18, Luciana Castellina e Concita De Gregorio (La rivoluzione femminile), Paul Ginsborg e Nadia Urbinati (Potere politico e popolo), Umberto Ambrosoli, Andrea Casalegno e Gian Carlo Caselli (Stato e Antistato), Mario Calabresi e Ezio Mauro (Informazione e formazione dell'opinione pubblica).